

Scritti letterari e di varia cultura

Si è notato che nel cinquantennio che segue la scomparsa del Soave (morto nel 1806), «con la costituzione del 'Cantone', e fu cosa naturale, la politica irruppe imperiosa nella letteratura, facendo spesso smarrire il contatto profondo con la letteratura italiana che s'era avuto nei secoli precedenti». In realtà non si tratta di smarrimento di contatti, cioè di ignoranza dei movimenti o delle correnti nuove e di nuovi indirizzi ma di carenza di uomini di lettere che sapessero essere scrittori in qualche misura ispirati ed originali, cioè che, in sostanza, fossero scrittori capaci di inventare e creare con decenza letteraria. Infatti non si tratta tanto di carenza di testi in cui si riflettono motivi ispirati a tendenze che s'affermano — ché anzi non mancano i tentativi di romanzo o novella storica, di cui s'aveva diretta spinta nell'immediata esperienza lombarda dal grande esempio manzoniano o nella faccenda produttiva dal Grossi al Cantù, o nel serbatoio toscano che forniva col Niccolini anche sollecitazione alla pratica del teatro tragico, sfruttata con l'applicazione dei moduli a un ambiente svizzero e locale, sicché ci si appropria di vicende e personaggi della «storia nazionale», protraendone del resto la pratica fin dentro il Novecento — si tratta bensì di povertà di resa letteraria individuale. Prova ne sia che anche la pratica del verseggiare rimane tale e mai è questione di poesia.

Tuttavia appare innegabile che l'impegno politico — quasi in parallelo con la stessa ventilata ragione, in Italia, nel periodo risorgimentale, di un assorbimento di energie letterariamente creative — abbia quest'influsso limitativo. Ma, d'altra parte, proprio il sentimento sempre più diffuso di dotare il paese di strumenti di conoscenza della configurazione della propria nascente personalità, si oserebbe dire, fisica, storico-economica, politica, stimolano opere necessarie e originali, che tuttavia non possono essere intese senza la formazione culturale italiana dei loro autori, dalla fransciniana «La Svizzera italiana» alle «Escursioni» del Lavizzari. E se lezioni non mediate si attengono per il Franscini dal Romagnosi e dal Gioja, è pure fuor di dubbio che la stessa cosa si può dire del Lavizzari che occhio ebbe a testi cattaneani e alle «Notizie» non soltanto del testo famoso ma di un modo complessivo di indagini, e, in qualche modesta misura, di lezione di stile; aggiungendo subito che altro gran vantaggio delle opere scientifiche è quello di attingere pure ad esperienze della cultura scientifica svizzera ed europea: ciò che ai poveri letterati rimane problematico cibo.

Non va inoltre esagerata la mancan-

za di strumenti, su cui appoggia anche il Franscini per spiegare perché tanto poco «abbiamo contribuito e contribuimo alla gloria letteraria d'Italia» richiamandosi a «manco di emulazione e di biblioteche, apatia del pubblico per le cose di storia patria e simili». Nello scritto «Brevi annotazioni sugli studi nel Ticino» (che si può attribuire al Lavizzari, inserito nel «Conto-reso del Consiglio di Stato» del 1865) si afferma che «lo studio delle belle lettere nel Ticino, è piuttosto un mezzo che un fine determinato per se stesso» e si aggiunge come «taluni tentativi si facciano da pochi cultori, ma in un paese, ove la proprietà letteraria poco o nulla giova per gli angusti confini territoriali, vadano delusi». E ancora osserva: «I giornali, qualcuno eccettuato, non si occupano di lettere e di scienze, ma più spesso di basse controversie personali o di puerili nonnulla, e raramente di questioni che interessino la pluralità dei cittadini». Ma si noti che, mancando un luogo letterario quale la rivista, si supplisce con l'inserimento di «pezzi» nel giornale: infatti, per esempio, lo stesso «Repubblicano della Svizzera italiana» pubblica poesie, sia pure a sostegno dell'azione risorgimentale e politica.

Forse si può in effetti parlare di un diminuito interesse educativo e scientifico-letterario, nei giornali, nella seconda metà del secolo: il fervore dispensiero di cognizioni utili, di una cultura non soltanto elementare ma stimolatrice, sembra attenuarsi. Rimane tuttavia una necessità nella quale s'intrecciano i permanenti ideali di tale letteratura filantropica e gli incentivi sporadici di esempi letterari e di una finalità globale di cultura. Si ha certo l'impressione del sorgere di un momento difficile ma nello stesso tempo delle premesse a una denuncia dell'intollerabile. Non mancano di alzare la voce gli uomini più coscienti: lo fa ancora il Motta (nell'«Educatore» del 1878) alla vigilia della creazione del suo «Bollettino storico della Svizzera italiana», in una relazione sullo stato degli studi storici.

Attiva nella sua missionaria vocazione anche di richiamo alla necessità di elevare il tono non solo della popolare educazione ma degli studi stessi è la Società degli amici dell'educazione del popolo, erede delle società di pubblica utilità, che nel gennaio del '53 si sostituisce, pubblicando «Lo svizzero», all'«Amico del popolo», cessato, e poi nel gennaio del '55 inaugura la lunga serie dei numeri dell'«Educatore della Svizzera italiana». Nel manifesto (firmato dal dott. Federico Alborghetti) si vuole che il lettore «cerchi una distrazione piacevole, e non sofisticherie, non metafisicherie» e trovi temprato «il dolce della distrazione con l'Utile delle cognizioni».

Questa rivista che documenta mirabilmente le vicende della scuola ticinese per più di cento anni, diretta successivamente dal Ghiringhelli, dal Nizzola, da Brenno Bertoni, dal Pelloni e da altri, seguiva il suo programma pedagogico e didattico, ma fu sempre anche sollicitatrice culturale e letteraria non soltanto sporadicamente. Essa pone alla base della sua presenza l'incremento di una cultura generale in rapporto con il progresso civile e scolastico. E ciò fin dall'inizio, per esempio riprendendo temi di educazione e di cultura per il popolo quali il teatro, accanto a quelli ormai vietati del racconto morale e dei «caratteri» come strumento educativo caro a autori di testi di lettura popolare, e accanto a temi sociali presenti nelle pubblicazioni di cognizioni utili (pauperismo, alcolismo, il progresso). Ma gli stessi problemi d'impostazione pedagogica e didattica non raramente assumevano dimensione d'interesse culturale e sociale: tra gli altri, più tardi, quello dell'insegnamento della lingua, prima visto nella concretezza della discussione sui metodi, le scelte dei testi, le grammatiche d'uso; poi nel fondo della questione s'afferma la convinzione della necessità dell'acquisto diffuso della lingua «nazionale» quale strumento indispensabile per l'elevazione culturale e politica, e perfino (idea non estranea al Franscini) elemento unitario nella diversità locale. Né è da tacere la spinta che subito viene alla lettura di tono più elevato attraverso lo spoglio bibliografico che si fa nella rubrica «rivista letteraria» di pubblicazioni varie. La circostanza ci conferma nell'opinione che non potevano mancare al cittadino desideroso di accrescere la sua cultura attraverso l'informazione libraria le pezze di appoggio. Certo «L'educatore» non è una rivista letteraria. Per rintracciarne una che dichiara di esserlo si dovrà arrivare al '62, quando a Locarno appare «Il Faro delle Alpi», mensile diretto da Carlo Cioccaro, medico leventinese poi emigrato e morto al Cairo, e dalla moglie Angelica Cioccaro-Sollichon, attiva nel campo pedagogico, che particolarmente s'interessava all'appendice dedicata alle donne avendo fatto uscire nel '61 «L'amica di casa», giornale di lettere amene e istruttive. Durò soltanto un anno. A parte l'assunto generico di «intrattenimento ameno e istruttivo dedicato alla coltura delle famiglie», per cui è abbondevole di argomenti divulgativi quali descrizioni di viaggi e costumi di genti e paesi, e notizie varie di scienze, arti, agricoltura, industria (forse sull'esempio del «Politico» cattaneano e sull'esempio stesso del Cattaneo storico-cronista dei grandi affreschi dedicati a Messico, Cina, India), si sente nel suo direttore la netta inclinazione letteraria, sostenuta da preoccupazioni di divulgazione an-

che filosofica e ideologica all'insegna del cattaneano motto «Verità e Libertà». Nella sostanza «Il Faro» continua nel solco dell'azione educativa. A proposito, è interessante segnalare una lettera del Tommaseo alla redazione (nel n. 3 del marzo '62), nella quale il grande dalmata ribadisce i suoi ideali educativi e suggerisce la linea a cui attenersi: «Propongano enigmi storici, ma non logogrifi. Sieno parchi di novelle, genere di componimento non facile, e troppo abusato; nella storia non temano di abbondare. La storia segnatamente di Svizzera, agli svizzeri cara, agli italiani sarà fruttuosa». Egli si rallegra che si alzi una voce italiana nel concerto elvetico e trae lieti auspici anche nei rapporti con l'Italia («Se lo spirito lombardo è italiano non possono gli italiani non nutrire speranze per il tempo avvenire di buoni frutti dal Canton Ticino a cui devesi tanta parte di quella gloriosa ricchezza dell'arte che è la Scuola lombarda»). Ma la lettera tommaseana è pure un documento delle reazioni suscitate da certi interventi «irredentisti» che si manifestarono in quel torno di tempo — e a cui risponderà anche il Cattaneo — e segnatamente per l'«ukase» sollevato dalle famose, ed invero equivoche, dichiarazioni di Nino Bixio al Parlamento italiano. Scrive il Tommaseo: «Se qualche dabben uomo o qualche mestatore, sotto pretesto d'italianità e di unità, e di regno grande e forte, facendo lucicare qualche ciondolo o altro balocco degli occhi o della fantasia, tentasse nella Svizzera, qual è ora, far penetrare fomiti di dissoluzione, io so bene che gli scrittori del Faro delle Alpi additerebbero cotesti goffi artifizii, come conati impotenti di fratricidio, all'Italia vituperoso». La nota è importante per la storia di questi deplorabili interventi fatti soltanto per offuscare ai primi passi dell'Italia unita la fraternità risorgimentale. Ed è anche, storicamente e psicologicamente, interessante la risposta degli «scrittori del Faro»: infatti la rivista aveva in corso la pubblicazione della biografia di Bixio di Enrico Montazio ma non vi rinunciò perché «la stupenda pittura ch'offre di Nino Bixio potrà meglio far obliare le ingrate parole che l'illustre generale lasciò dette inconsideratamente». Di conseguenza, si può ritenere significativo il documento nel contrasto anche psicologico che suscitò il fatto sia nel giudizio di un tal uomo sia nei ticinesi di spiriti e di cultura italiana e risorgimentale.

È sembrato giusto riservare al «Faro» qualche spazio come a pubblicazione unica d'indirizzo letterario, ricordando tuttavia la sostanziale mediocrità delle presenze poetiche e narrative; forse per le relazioni personali del Cioccarì con il mondo letterario italiano vi appare qualche degna se-

gnalazione, per esempio, un capitolo «in anteprima» del romanzo «Il perseguitato politico» del Guerrazzi.

Ritornando un momento ancora nell'ambito della continuità dei fogli di cognizioni utili, è da segnalare, anche per la singolarità dell'iniziativa rivolta ad una piccola comunità, «Il contadino che pensa. Giornaletto privato ad uso dei terrieri di Cavagnago», uscito dal '57 al '59 (e poi emigrato a Loco e affidato a Giovanni Nizzola e infine continuato nel luganese «Il contadino»). Era animato dal parroco don Clemente Bertazzi, prete liberale inviso alla curia, uno dei non rari, umili e benemeriti esempi di pastore devoto al progresso del suo popolo. I contenuti rimanevano uguali a consimili pubblicazioni e così gli obiettivi educativi e pratici. Ma proprio l'edizione originaria di Cavagnago ne fa un documento

per lo studio della vita di villaggio e di analisi di una situazione economica e culturale specifica. (Vedi, di Fiorenzo Ballinari, «L'interesse per una cultura agricolo-popolare nel Canton Ticino attorno alla metà dell'800: Il contadino che pensa». Lavoro per il conseguimento della Patente di Scuola Maggiore, dattiloscritto).

La letteratura che si fa nel Ticino in questi anni, e dopo, è certamente all'insegna del provincialismo, è tutta riflessa, a riprova, come si è detto, della mancanza di originalità, ma inserita nella narrativa e nella poesia che segnano in larga misura la letteratura italiana del tempo. Letteratura che si ispira al racconto storico, al teatro, al verseggiare contemporaneo. Qualche personalità, anche se occasionalmente immessa nella pratica delle lettere, è pure possibile individuare. Nella poesia in

DOTT. GIULIO ROS
AVVOCATO E NOTAIO
LUGANO

ESCURSIONI

CANTONE TICINO
DI
LUIGI LAVIZZARI
DOTTORE DI SCIENZE NATURALI
LUGANO

TIPOGRAFIA VELADINI E COMP.
— 1863. —

particolare si risente il dato occasionale, magari di particolare fervore come quello ispirato al patriottismo del Risorgimento e delle vicende d'Italia. Ne fa fede la silloge raccolta da Giuseppe Martinola in «La voce del Ticino nel Risorgimento Italiano» (Bellinzona 1960), dove accanto ai Polari e ai Peri, si notano i componimenti del giovane studente Pietro Bettetini, in una sua strenna poetica del '56, o di quel Carlo Cioccarelli direttore del «Faro», nel volumetto «Lagrime, speranze ed amore. Odi con note storiche», del '61.

Ma verseggiare su argomenti patriottici, e altri, è costume anche di politici e militari, dai Beroldingen a Cesare Mola: ne fornivano occasione i Tiri, le esposizioni agricole, e perfino le sedute del Gran Consiglio (come fece Felice Bianchetti rivolgendosi ai mercenari dei casi napoletani, «Voi Elveti degeneri, / Voi di rapina artigli!»).

Tra le numerose presenze rapsodiche in fogli e giornali e le poche raccolte di versi, mette conto di segnalare almeno quella di Pietro Peri, pubblicata più tardi nel '71, due anni dopo la morte dell'autore, col titolo «Poesie edite ed inedite». La varietà dei temi toccati dai sacri ai piacevoli, dai patriottici agli epigrammatici, può far sì che lo si possa proporre ad esempio riassuntivo di un modo d'intendere la poesia come verseggiare non privo di echi umanistici, mitologici e storici, ma molto meno di necessaria intimità. Per il resto, bastano i brani scelti dell'antologia degli «Scrittori della Svizzera italiana» per documentare il passaggio di altri facitori di versi. Ai quali, come al Peri, riconosciamo almeno «tanta generosità in tutti que' tentativi; e l'amore sostanziale li rende tutti moralmente validi» (Mario Agliati, *Il poeta dell'Immacolata* in «La sezione Baretto», Lugano 1951).

Il guaio maggiore per il letterato ticinese era l'ormai consolidato provincialismo; la vita politica e sociale lo chiudeva e lo impigriva anche in una dannosa presunzione autarchica se, come satireggia il Peri, si deplora l'abitudine di educarsi all'estero. Ma è certo che chi per elezione e disponibilità o per costrizione aveva esperienza di altri paesi e di altre situazioni ne recava un'impronta che poi magari non si traduceva in maggiori risultati letterari, ma certamente in ampliamenti tematici e ricchezza di motivi culturali. Lo si dica di Antonio Caccia, che pur rimanendo magari poco al di là dell'impressionismo odeporico scrive operette in cui mette a confronto i modi di vita americani e gli europei, moscoviti e cinesi nella forma epistolare di eredità settecentesca, si occupa dei rapporti tra burocrazia e progresso, entra nel dibattito europeo sulla nazionalità italiana. La sua sia pure limitata fama letteraria e culturale è tale che il Franscini

lo sollecita a concorrere alla cattedra di letteratura italiana del Politecnico Federale.

Altro personaggio che ebbe esperienza fuori del Cantone come giornalista fu Angelo Somazzi. Dirigendo la milanese «Bilancia», un settimanale legittimista e clericoreazionario, «investì con le sue polemiche il 'pazzo' Mazzini e lo 'scaltrò' Cavour e s'impegnò in una strenua difesa del trono e dell'altare, dell'ordine e dell'autorità» (Franco Della Peruta in «La stampa del Risorgimento», Bari 1979). Ma la singolare vicenda politica e umana del Somazzi ha già i suoi prodromi nell'infanzia trascorsa in paese slavo, dove il padre era capomastro, apprendendovi quella lingua illirica che gli facilitò nel '31-'32, per la Tipografia Elvetica, la traduzione o il volgarizzamento del romanzo storico-morale sui costumi russi, ad imitazione del «Gil Blas» di Lesage, «Giovanni Vixighin» di Taddeo Bulgarin. E pare anche arrivasse a tradurre il grande Pusckin oltre a poeti serbo-croati. Questa sua conoscenza di lingua slava, messa in dubbio da Rinaldo Caddeo, pare accertata attraverso le dichiarazioni contenute nel suo «Diario» in parte pubblicato (si veda in particolare «L'Educatore» del giugno del 1966, a cura di Virgilio Chiesa). È la seconda volta che si fa menzione dello «slavismo ticinese», dopo il caso del Cetti. (E se ci è permesso aggiungere un'altra curiosità derivata dall'emigrare ticinese, si può ricordare quel Carlo Giugni, spazzacamino ormai interamente viennese, che divenne autore in tedesco apprezzatissimo di farse e «pièces» popolari).

Come già si è detto, il teatro ebbe i suoi autori nostrani, e perfino abbondanti, ché meraviglia il numero dei titoli che si scoprono in biblioteca. Il dramma storico, il tentativo tragico abbondano, ma anche la commedia non tace.

Si distinguono Antonio Caccia il giovane, nipote dell'omonimo citato, e Giovanni Airoidi, che spaziano dall'antichità a casi drammatici moderni. Di gusti più leggeri se non frivoli è invece Giovanni Frascina, autore di scene aristocratiche parigine e di intrattenimenti di società che non facevano presagire la misera sua fine per mano fratricida, dopo esser stato redattore del giornale luganese «Il popolino».

Il gusto del teatro tragico e del dramma è significativo del legame che si stabilisce tra letteratura e storia e dei tentativi di cogliere gli spunti svizzeri o locali. L'autore a cui più si guarda è probabilmente il toscano G. B. Niccolini, così come per il romanzo storico, altro genere in cui si inverano idealmente pensieri di patria e libertà, i modelli sono lombardi, dal Grossi al Cantù, ma quando si accendono gli spiriti democratici e anticlericali si sente la

presenza del Guerrazzi. In questa letteratura minore c'è una continuità e un ritardo singolare nelle lettere ticinesi, se si pensa che possiamo segnalare nel romanzo storico un «Castello di Farluno» del sacerdote Paolo De Angelis nel 1884 e poi fin ben dentro il nostro secolo i drammi di spettri nel castello, di navicellai, e personaggi come Taddeo Pepoli e Simone da Muraltò, di Alberto Pedrazzini.

Il più conosciuto e citato dei racconti storici è il «Castello di Morcote» di Antonio Caccia, pubblicato a Milano nel '61 e ristampato nel 1931, che reca il sottotitolo significativo «dispotismo e libertà». L'azione si svolge ai tempi della discesa del Barbarossa in Italia tra prepotenze e fellonie di signorotti ligi al tedesco e patrioti che tramano la libertà della patria, insurrezioni, violenze, con evidenti allusioni all'attualità. La lettura è infastidita da declamazioni e sermoni, in una lingua arcaicizzante non priva di una sua originalità di coloritura dialettale. Attratto dalla materia storica è pure Giovanni Airoidi, autore di drammi e di novelle, tra cui vanno ricordate «Il colonnello conte di Valperga», che si svolge attorno agli avvenimenti quarantotteschi, e «Il conte di Lermi» che descrive la vita e le angosce degli esuli, per il valore di documento. Come interessante per le stesse ragioni ma con più ricchezza di particolari di vita e di rapporti sociali, è il racconto «Il prete», pubblicato nel '52, ma che si rifà alla vita ticinese intorno al '30. L'ambiente campagnolo, la scuola, la vita di parrocchia, la lotta tra il prete innovatore e liberale, esule con esperienze cospirative, e il prete reazionario e gesuitico, sono qua e là degni di attenzione. L'operetta ci è pervenuta in un'edizione squallida e avventurosa e tale da togliere perfino la possibilità di un giudizio sulla lingua. Certe truculenze ricordano curiosamente certe pagine di Garibaldi «romanziere». Esempio limite di produzione tipografica che, come è stato notato, mostrava una decadenza umiliante: ed anche questo è dato da non sottovalutare nel giudizio complessivo sullo stato della cultura.

L'Airoidi è bizzarro tipo di letterato «autarchico» che pubblicherà in proprio un foglio, «Il pancacciere» (1887); di lui si ricordi anche il curioso «Signor Repubblica» (1881), nel quale il Bertoni ravvisa, nientemeno, echi della conversazione di «brasera» di Bakunin durante il suo soggiorno luganese.

Tutto sommato, forse il meglio è da ricercare nel risveglio degli studi storici e nelle scienze. Né va taciuto il fervore di ricerca di aggiornamento dei metodi didattici, di dibattito attorno alla cultura pedagogica. Su questo fronte è schierata la Società demopedeutica. Tacendo di tanti galantuomini che vi operano, mette già conto di segnalare

la presenza di Giuseppe Curti, poligrafo autore di grammatiche che seguono il «metodo naturale» nell'insegnamento della lingua materna e delle straniere; e che nel campo della letteratura popolare tiene un posto di rilievo non foss'altro per la volgarizzazione che fa degli esempi di «glorie nazionali svizzere» e ticinesi, tentando di ripetere narrativamente quello che l'Oldelli aveva fatto senza la possibilità dell'udienza che avranno per decenni i suoi «Racconti ticinesi» (1866) che mirano a creare la conoscenza esaltativa del nostro passato e a creare quei miti che intesi a fondare lo spirito e la storia unitaria ticinese la percorrono per molti decenni, riprendendo per esempio l'affermazione ormai entrata nella reiterazione che leggiamo nel «Conto-reso» citato del 1865 (e tanto più notevole se quelle parole sono del Lavizzari): «Il buon gusto nelle arti belle direbbesi da noi una facoltà ereditaria, un qualche cosa cioè di tradizionale ed insieme di congenito».

Nel 1859 appariva a Lugano il primo volumetto, della serie di cinque, che si completerà nel '63, delle «Escursioni nel Cantone Ticino» di Luigi Lavizzari, «dottore di scienze naturali». Dopo la fransciniana «La Svizzera italiana» e prima degli scritti filosofici e letterari di Romeo Manzoni e degli studi filologici di Carlo Salvioni, sono la cosa più bella e più utile uscita da penna ticinese. Ad esse ponevano mano uno scienziato preparato nell'indagine della natura, ma anche un umanista che aveva occhio preciso per i fenomeni e i reperi che descriveva, e aveva pure recepito, con i progressi della scienza internazionale, la lezione di stile dei grandi scienziati e naturalisti-scrittori. Degno con la sua modestia di stare accanto al Franscini politico, studioso di statistica, descrittore della realtà storico-politica e sociale del nostro paese. Dalle paginette delle «Escursioni» veniva una discreta e ferma luce che serviva a illuminare il troppo modesto momento culturale che il Ticino attraversava.

Scrittori della Svizzera italiana, Bellinzona 1935.

Guido Calgari, *Le 4 letterature della Svizzera*. Nuova edizione aggiornata, Firenze-Milano 1968.

La società ticinese degli Amici dell'Educazione (1837-1888). Prospetto storico, Lugano 1889.

Emilio Motta, *Il giornalismo del Cantone Ticino dal 1746 al 1883*. Estratto da «Il Dovero» 1883/84. Ristampa, Lugano 1976.

Louis Delcros, *Piccolo viaggio attraverso la stampa ticinese*, Lugano 1958.

A. Soldini-F. Fontana, *Giornalismo letterario e culturale nella Svizzera italiana nell'800 e nel 900* in «Il giornale letterario in Italia», Mendrisio 1960.

La tradizione artistica, Bossoli, Ciseri e Vela

Fra il 1850 ed il 1860 tre artisti, ticinesi di nascita, si stanno affermando sulla scena dell'arte italiana ed europea. Tre artisti diversi e per la loro attività e per i loro ideali ma che hanno in comune alcuni elementi attinti dalla loro origine, dalla storia del loro paese.

La storia della loro vita illustra per qualche aspetto la vita della gente delle nostre regioni, anzi ci permette di documentare per analogia tante altre storie meno note o addirittura ignote di altre famiglie ticinesi.

Anche in questo periodo l'emigrazione «artistica» (cioè di persone dedicantesi per tradizione ad attività artigianali d'alto livello) ci offre qualche esempio di particolare successo e di particolare merito, non indegno certo di quelli attestati nei periodi passati, nei secoli passati. Pur in nuove condizioni, qualche figlio di emigrante ticinese, aiuto dei maestri d'arte, s'afferma. La loro formazione, anche per questi uomini che raggiungono la maturità fra il 1850 e 1860, non avviene nelle scuole del Ticino: anzi le nostre scuole hanno contato ben poco, data la situazione scolastica del Cantone fra il 1825 e il 1835. Solo dopo il 1870 le «scuole di disegno» locali daranno qualche frutto.

Malgrado le differenze, tutti e tre si formano nell'attività pratica, il Bossoli lavorando presso un decoratore e scenografo, il Ciseri nell'azienda del nonno di imbianchini e decoratori, il Vela nelle tradizionali cave di marmo di Arzo e di Saltrio ove si formavano «i marmorini».

Il Bossoli, d'un lustro più anziano, fin dal 1848, è riconosciuto come un attento «reporter» dell'esotismo (orientale e europeo) e degli avvenimenti italiani: fa presentare le trasformazioni di gusto verso una nuova sensibilità tecnica e turistica.

Il Ciseri ed il Vela, a partire dal 1855-60 sono fra gli interpreti primari di due opposte tendenze che sembrano vivaci e feconde nell'arte italiana (anche se la storia poi seguirà vie meno prevedibili): una specie di accademismo post neo-classico e un post-romanticismo accademizzante. Opposti d'ispirazione politica, cattolico e d'ordine il primo, rivoluzionario e radicale il secondo, si conoscono e si stimano, sentono ambedue l'impegno di lavorare, anche modestamente, per il loro villaggio d'origine e per il loro cantone, anche come membri di commissioni cantonali per le scuole.

E se le vicissitudini della vita tengono il Bossoli più lontano dal Ticino, anche se l'affetto per la madre ve lo riporta di tempo in tempo, questi è certo acuto precursore dell'illustrazione del-

le «bellezze turistiche» dei nostri laghi e dei nostri panorami montani.

Il gusto delle generazioni successive si staccherà in modi e tempi diversi dalle loro opere. O il silenzio precoce, per Bossoli, che pur scompariva dopo una fama solidamente affermata anche fuori d'Italia, o la polemica e il disdegno dei dotti, come per Ciseri, solo recentemente accantonati, o una mitizzazione locale rinverdata di tempo in tempo fra il disinteresse dilagante, come per Vela.

Ma le «riscoperte» o le «rispolverature» fanno parte del procedere umano delle storie del gusto. A noi interessa maggiormente ricordare questi uomini e queste opere nel loro tempo, attestando anche il loro contributo ed il loro affetto pel nostro paese.

CARLO BOSSOLI (1815-1884)

La famiglia Bossoli, di Soragno, s'era probabilmente trasferita a Lugano alla fine del '700. Il padre dell'artista, Pietro Antonio, era nato a Lugano nel 1786 ed il nonno, Giovanni Maria (nato a Soragno nel 1758) v'era morto



Carlo Bossoli, autoritratto.